

Caltanissetta, nell'anniversario dell'assassinio di Falcone e della scorta la requisitoria dei pm Giordano e Tescaroli

Strage di Capaci, chiesti 32 ergastoli Sconto a Brusca per aver confessato

Il massimo della pena per tutti i boss coinvolti nell'organizzazione dell'attentato, per Salvatore Riina e gli altri componenti della commissione regionale di Cosa nostra accusati di averlo deciso e per gli esecutori. Una sola richiesta di assoluzione.

CALTANISSETTA. Il simbolo del male nella strage di Capaci, il mafioso che ha premuto il telecomando per far esplodere il tritolo che esattamente cinque anni fa uccise Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Di Cillo, Vito Schifani e Antonio Montinaro, non sempre credibile, a volte è destabilizzante, fa spesso il proprio tornaconto, ma le sue ammissioni seppur parziali vanno premiate e lo salvano dall'ergastolo. Giovanni Brusca, il carnefice, il camaleonte giudiziario oggi pentito domani falso testimone, per i pubblici ministeri che a Caltanissetta ieri hanno concluso la requisitoria nel processo per l'eccidio del 23 maggio 1992, merita trent'anni di carcere. Gli altri 32 imputati, il gotha di Cosa nostra, Totò Riina, Benedetto Santapaola, Giuseppe Madonia, Francesco Madonia, Bernardo Provenza, Pietro Aglieri, Bernardo Brusca, Pippo Calò, ed altri ventiquattro meritano l'ergastolo. Per uno solo degli imputati, l'imprenditore Salvatore Sbeglia - che all'inizio del processo era difeso dall'avvocato Ciccio Musotto, presidente forzata della provincia palermitana e che proprio per questo fu sepolto dalle polemiche prima dell'arresto per mafia - i pm Luca Tescaroli e Paolo Giordano hanno chiesto l'assoluzione ma contempora-

neamente la condanna a 14 anni per associazione mafiosa.

Premiati i collaboratori di giustizia. Per l'accusa da loro sono venuti i principali imputati investigativi, grazie a loro sono stati scoperti gli organizzatori e gli esecutori della strage. Così i pm chiedono 15 anni di carcere per Giovanbattista Ferrante, 14 anni e sei mesi per Calogero Ganci e 13 anni e sei mesi per Gioacchino La Barbera, Santino di Matteo e Salvatore Cancemi. Giuseppe Giacomo Gambino, suicida in carcere, e Antonino Ferro, morto dietro le sbarre per malattia, sono imputati dimenticati. Riina ieri non era in aula. Unico commento a voce alta quello di leoluca Bagarella: «I pentiti pur di uscire dal carcere venderebbero la madre». Così dopo due anni e tre mesi, 95 udienze, a cinque anni meno un giorno dalla strage, dopo due giorni di requisitoria, la procura nissena tira le somme delle indagini su Cosa nostra e chiude uno dei primi pezzi d'accusa.

Sì, l'inchiesta non è finita. Salvatore Cancemi, boss erede di Pippo Calò, pentito che prima non ha detto tutto e poi è arrivato a smentire altri suoi colleghi mafiosi e pentiti, ha fatto nomi di persone estranee alle cosche ma che in qualche modo sono responsabili della morte di Giovanni Falcone. Indagini delicatissi-

me tengono ancora impegnati i sostituti nisseni. I pubblici ministeri, sono loro ad ammetterlo, devono ancora scoprire quel «Perché?» - ricordiamo il titolo a nove colonne in prima pagina de L'Unità dopo la strage - devono scavare nel contesto che ha portato alla uccisione del magistrato palermitano emigrato a Roma ma rimasto sempre simbolo della lotta alla mafia e per questo forte richiamo dell'attenzione internazionale. Il procuratore aggiunto Paolo Giordano nella propria requisitoria è stato lucido e chiaro nel ricordare che la strage avvenne in un momento storico «denso di confusione e con il vecchio che stava morendo e con il nuovo che stentava a nascere». Come dimenticare le elezioni dell'aprile '92, l'uccisione dell'eurodeputato Salvo Lima e i riflessi di questa morte sul capo corrente Giulio Andreotti e su tutta la Dc siciliana, l'elezione del nuovo presidente della Repubblica sull'onda dell'emozione e della fretta. Questo periodo era secondo Giordano «particolarmente favorevole per qualunque soggetto criminale intenzionato a far saltare ogni equilibrio». Chi aveva quindi interesse a che ciò avvenisse? Chi voleva destabilizzare? Chi poteva per questo riuscire a coinvolgere la mafia? Se prima era un'ipotesi quella di un livel-

lo superiore o parallelo a Cosa nostra che avrebbe voluto la strage, ora appare una certezza.

Tutto ciò non deve far dimenticare, sostengono i pubblici ministeri, che l'attentato è stato organizzato ed eseguito da Cosa nostra perché Falcone, sofferente per i contrasti nell'ambiente giudiziario palermitano, era andato a Roma nella direzione degli affari penali del ministero di Grazia e Giustizia «determinando un salto di qualità nella lotta alla mafia». I mafiosi erano consapevoli che il magistrato, il nemico numero uno, non era più solo a capo di indagini palermitane ma «alla testa di un processo di revisione politica, legislativa, organizzativa della strategia antimafiosa dello Stato». L'accusa è convinta di aver raccolto indizi sufficienti per dimostrare la colpevolezza degli imputati e nello stesso tempo si augura «di trovare il filo conduttore che possa far risalire ai cosiddetti mandanti dal volto coperto».

L'arrivo alle prime conclusioni dell'accusa non significa che il processo sia terminato. Ora tocca agli avvocati di parte civile e dal 27 giugno la parola passerà alla difesa. La sentenza è prevista per il prossimo autunno.

Ruggero Farkas

Stasera il concerto nel parco

Il Giardino della memoria. Si chiama così questo pezzo di città strappato dalle mani della mafia. Il Comune di Palermo ha infatti deciso di destinare quest'area di proprietà della regione Sicilia per la nascita di un giardino aperto alla città capace di ospitare varie iniziative. L'operazione, che verrà inaugurata oggi, è stata presentata dal sindaco Leoluca Orlando. Nel giardino - quasi diecimila metri quadrati ad appena duecento metri dalla ex villa di Totò Riina - sono stati montati i tendoni, il gazebo e il palcoscenico che oggi ospiteranno la messa, il dibattito sul lavoro giovanile e il concerto in memoria della strage di Capaci.

La nobildonna collabora con i magistrati

«Raggio mi ha plagiato» Vacca Agusta scarica il suo ex fidanzato Interrogata in carcere

MILANO. Il carcere sembra aver piegato la contessa Francesca Vacca Agusta, accusata di ricettazione e riciclaggio in concorso col suo ex compagno Maurizio Raggio. Riportata in Italia dal Messico assieme a Raggio l'altro ieri, dopo due anni e mezzo di latitanza dorata, ieri è stata interrogata dalle 17 alle 19 nel carcere di Opera (Milano) dal pm Francesco Greco e dal gip Maurizio Grigo. Ebbene, la contessa ha deciso di collaborare: al centro, quel che sa sul modo in cui Maurizio Raggio nel 1993 trasferì in banche di altri paesi più sicuri decine di miliardi custoditi su alcuni conti svizzeri a disposizione, secondo l'accusa, di Bettino Craxi.

Ieri sera è stato lo stesso avvocato Ennio Amodio, difensore della donna (noto anche per essere il legale di Silvio Berlusconi), a riferire con quale spirito la sua cliente intende proseguire gli interrogatori. La morale? «La signora è stata plagiata da Raggio». E l'avvocato ha pure spiegato perché la donna tagliò subito la corda, appena capi di essere sotto inchiesta, nell'ottobre del 1994, dopo le rivelazioni del cassiere craxiano Giorgio Tradati. «Dopo che è scoppiato il caso - ha detto Amodio - la signora Vacca Agusta ha avuto paura di diventare un ostaggio di chi indagava su queste vicende, delle quali lei non sapeva nulla». «Fosse stata una donna meno fragile

tutti questi problemi e queste sofferenze ora non ci sarebbero - ha proseguito il legale - lei è sempre stata disponibile a raccontare tutto, l'aveva scritto in una lettera quando scoppiò il caso. Aveva anche telefonato ad Antonio Di Pietro. È chiaro che temeva di finire in carcere».

Già, ma qual è stato il suo ruolo nel trasferimento del denaro? Amodio: «La mia cliente ha precisato di non avere mai avuto parte alcuna nelle operazioni che faceva Maurizio Raggio. Tutto era delegato a Raggio e lei non poteva sapere quali erano le direttive che lui riceveva da Bettino Craxi». La contessa era al corrente dei rapporti tra Raggio e Craxi? «Sapeva che Raggio ha avuto attività collegate a Craxi, ma non ha mai saputo di cosa si trattasse». Possibile che non le interessasse saperlo? «Ma se non aveva né la capacità né la vocazione per interessarsi ai suoi, di affari... Figuriamoci delle attività di Raggio. Il quale, tra l'altro, spesso se ne andava da solo per l'Europa». Tra loro però c'era un rapporto sentimentale. Non erano due estranei... «È stato un sodalizio meno compatto di ciò che si possa pensare. Non solo adesso, ma anche prima di questa vicenda». La contessa ora serba rancore nei confronti di Raggio? «Rancore no. Ma ha capito che la sua sofferenza è dovuta al rapporto con lui. Ha detto a verbale: "Raggio mi ha plagiato"».

L'avvocato Amodio ha aggiunto che la sua cliente appariva molto provata dal carcere e che le sue condizioni di salute sono piuttosto precarie: «Ha subito un intervento chirurgico al polmone a fine aprile, per cui ha bisogno di molte cure. Ora vedremo come potrà essere assistita. Abbiamo già chiesto la revoca dell'ordine di custodia cautelare... D'altra parte ha spiegato ogni cosa e noi siamo fiduciosi che il giudice possa accogliere questa istanza». «Vedremo poi - ha concluso il professor Amodio - se la signora potrà restare anche agli arresti domiciliari. Il giudice potrebbe prendere la decisione tra qualche giorno».

Dopo l'interrogatorio della contessa, è iniziato ieri sera quello dello stesso Maurizio Raggio, recluso nel medesimo carcere. Il faccia-a-faccia con i magistrati è durato fino a tarda sera, presenti i difensori, il professor Gaetano Pecorella e l'avvocato Andrea Fares. Ammesso che le dichiarazioni della sua ex compagna siano considerate veramente importanti dagli inquirenti, la posizione di Raggio è molto delicata: non solo la contessa gli addossa gli responsabilità, ma lo stesso Bettino Craxi, in un'intervista, ha detto che effettivamente l'uomo gestì quei conti esteri, sebbene l'ex leader del Garofano sostenga che fossero ad esclusiva disposizione del vecchio Psi. «Agusta non c'entra niente. La signora è una vittima. Raggio ebbe un incarico dall'amministrazione del partito. Come svolse questo incarico è qualcosa che dovrà spiegare lui stesso». Parola di Craxi.

Michele Ruggiero

Marco Brando

Il pulcino virtuale proibito in scuole Usa

In Italia non è ancora arrivato, ma negli Stati Uniti, dopo soli ventiquattro giorni, ha già provocato guai. Il «pulcino virtuale» inventato dai giapponesi è stato presentato sugli scaffali e nelle televendite agli inizi di maggio. È andato a ruba, gli esemplari venduti sono decine di migliaia. E molte scuole di New York lo hanno altrettanto prontamente messo al bando. Il «ciber-animale» si chiama Tamagotchi, nasce da un uovo su uno schermo di cristalli liquidi e va costantemente accudito: se viene lasciato più di cinque o sei ore senza attenzioni «muore», gettando in vere e proprie crisi di depressione i piccoli proprietari. Bandat, l'azienda giapponese che produce il giocattolo, spiega nelle avvertenze per l'uso che il pulcino non muore, ma «risorge» in un nuovo ciclo vitale: gli spuntano ali da angelo e torna al pianeta madre. «Vallo a raccontare ai bambini», è sbottato Andrew Cohen, lo psicologo di Dalton, una scuola d'élite di New York dove a Tamagotchi è stato proibito l'ingresso. «Lo portavano in classe ed era letteralmente il caos: i bambini non facevano che distrarsi ogni secondo per vedere come stava il loro pulcino», ha spiegato una maestra. E la stessa cosa è successa in una elementare: durante un compito in classe gli allievi si sono alzati dal banco per dar da mangiare al pulcino virtuale. «Erano più preoccupati del benessere di Tamagotchi che di avere un buon voto nel test», ha spiegato l'insegnante. Ma non c'è solo un problema di buon rendimento scolastico: «Madri e padri cercano di educare i figli all'amore e all'attenzione verso il prossimo. Ma è proprio questo tipo di bambino che resta più ferito quando Tamagotchi muore», ha commentato la psicologa Sylvia Rimm.

La causa sarebbe forse una tossina generata dal cattivo trattamento del prodotto. Sale il numero dei ricoverati

Intossicati a Torino, è colpa del mais in scatola Allarme per una partita del prodotto in commercio

La casa produttrice sarebbe una nota azienda lombarda di cui non è stato fornito il nome. Oggi stesso si sapranno con certezza i risultati degli esami batteriologici, anche se è oramai esclusa la salmonellosi. La ditta che gestisce la mensa: «Noi non c'entriamo».

TORINO. Si sposta dal tonno al mais in scatola (prodotto da una nota azienda della Lombardia) l'attenzione della magistratura torinese nell'inchiesta sull'intossicazione di massa che ha colpito ieri l'altro circa 1.300 scolari (su oltre 2 mila pasti serviti nelle mense scolastiche) nei comuni di Moncalieri e di Giaveno, e quindici studenti universitari che martedì avevano consumato il pasto presso la mensa dell'Ateneo subalpino. Ad allontanare il sospetto di salmonellosi è stato lo stesso procuratore aggiunto presso la Pretura, Raffaele Guariniello che coordina l'inchiesta, una delle due aperte dalla magistratura, cui si affiancano quelle ordinate dal ministero della Sanità, della Pubblica Istruzione. A suffragare la tesi del magistrato - la presenza di una tossina nelle confezioni di mais distribuite dalla Sogeger Spa (l'azienda di Borgaro Torinese che ha vinto la gara d'appalto per la ristorazione collettiva delle scuole di Moncalieri e Giaveno) - vi sarebbero numerose testimonianze dei bambini che hanno

avuto anche allucinazioni oltre ai noti disturbi di vomito e febbre alta. La certezza su cause (ed eventuali concause) la si potrà avere soltanto oggi pomeriggio, nell'ipotesi più ottimistica, oppure domani, una volta che il laboratorio di igiene della Usl 1 di Torino concluderà gli esami batteriologici e chimici. Dai primaccertamenti, la tossina potrebbe essere stata originata da una muffa, da un fungo oppure dal cattivo trattamento del prodotto prima dell'inscatolamento. Prima di allora, ha commentato comunque il colonnello Pettinato, responsabile dei carabinieri del Nas, che hanno campionato le confezioni alimentari della Sogeger, «non è prudente» muovere accuse. Decisamente convinto della pista che porta al mais appare il procuratore Guariniello, che va per esclusione. Come scritto sopra, una parte dei bambini colpiti dall'intossicazione ha sofferto di allucinazioni, fenomeno tipico nel caso di tossine che si sprigionano nell'organismo. Il fatto che i piccoli non abbiano la diarrea, ma feb-

bre alta e vomito, ha aggiunto il magistrato, «restringe il campo delle ipotesi». I sanitari delle Usl, intanto, stanno svolgendo un minuzioso lavoro di raccolta delle testimonianze sia dei bimbi intossicati, sia di quelli che sono stati bene. Una discriminante che ha portato acqua al mulino del magistrato. «In una classe - ha riferito Guariniello - tutti i bimbi si sono sentiti male, tranne uno. L'unico che non aveva mangiato i chicchi di mais. Per questo è importante sapere con certezza quando sono comparsi i primi sintomi e che tipo di sintomatologia si è presentata per prima». Il procuratore aggiunto ha disposto indagini a tappeto nella sede della Sogeger di Borgaro Torinese e un'ispezione, ancora in corso nel tardo pomeriggio di ieri, per valutare se sono state rispettate le norme igieniche, ambientali e le procedure di prevenzione previste dalle direttive nazionali. Al momento nessuna persona risulta comunque iscritta nel registro degli indagati. L'ultimo «censimento» degli scolari ricoverati negli ospedali di Torino e dintorni è allarmante ed impone, dinanzi al susseguirsi di questi episodi, una forte accelerazione sul piano legislativo, per la dimensione e il peso stesso che ha assunto la ristorazione collettiva nel nostro paese. Con decine e decine di migliaia di pasti (a quelli delle scuole, vanno aggiunti quelli delle fabbriche) distribuiti quotidianamente, con un business di miliardi, sarebbe delittuoso continuare nell'indifferenza, nel vuoto di osservatori regionali inesistenti e di sistemi specifici di controllo all'interno delle aziende ristoratrici. Intanto, dei 1.300 scolari, ha dichiarato il sindaco di Moncalieri, Carlo Novarino - ne rimangono circa 130 negli ospedali, trattenuti a scopo precauzionale, di cui un centinaio nell'ospedale Santa Croce di Moncalieri, il resto presso l'ospedale pediatrico «Regina Margherita» di Torino. Accusano tutti febbre alta e nausea». Il sindaco di Moncalieri ha poi fatto il punto sulle indagini amministrative del Comune. «Abbiamo distribuito

un questionario a tutti i bambini per accertare le cause dell'intossicazione che sarà utile per chiarire le circostanze in cui si è determinata queste impressionanti intossicazioni di massa». Novarino ha inoltre annunciato di aver rescisso i contratti di appalto con la Sogeger. «Un servizio, rinnovato tra l'altro il mio collega di Giaveno, che dal 1990 non aveva prodotto che consensi tra le famiglie dei bambini». La Sogeger, intanto, ha rotto il muro di silenzio attraverso un comunicato di poche righe e, a complemento, con un legale messo a disposizione dei giornalisti nella sede di Borgaro Torinese. Iniziativa apprezzabile, di fatto impedito dal singolare divieto di comunicare telefonicamente con l'avvocato. Nella nota, la società ha ribadito puntigliosamente di escludere contestazioni precedenti e di non «essere a conoscenza di episodi di intossicazione verificatisi nel corso della propria ultradecennale attività».

Roma, la piccola data per morta, è spirata ieri. La magistratura apre un'inchiesta

Morta la neonata, sospeso il medico

E ieri la direzione del S. Camillo ha sospeso uno dei tre medici che dichiararono il decesso.

ROMA. Sono durate meno di tre giorni le speranze dei genitori di Francesca, la piccola partorita prematuramente lunedì scorso all'ospedale San Camillo di Roma e dichiarata morta per ben cinque ore dai medici. Alle sette e trenta di ieri mattina il cuore della neonata ha cessato di battere, questa volta per davvero. Inutile ogni tentativo di rianimazione: le sue condizioni erano state giudicate subito gravissime, e per quasi settanta-due ore, all'interno dell'incubatrice, aveva respirato solo grazie all'aiuto di una macchina.

Poche ore dopo la morte di Francesca, l'indagine amministrativa avviata dalla direzione dell'azienda ospedaliera San Camillo-Forlanini, una delle più grandi d'Italia, ha prodotto il primo risultato: i tre sanitari presenti al momento del parto - il ginecologo, la rianimatrice e l'ostetrica - sono stati sospesi dal servizio fino alla conclusione dell'indagine interna condotta da una commissione di esperti.

«Ho fatto una prima valutazione

degli atti - spiega il direttore sanitario, il dottor Domenico Stalteri - e ho proposto la sospensione dei tre dipendenti. Forse c'è stata una sottovalutazione degli eventi. In ogni caso, sarà la commissione interna a verificare tutti gli aspetti clinici del caso». Ma qualche ora più tardi, è stato lo stesso direttore generale dell'azienda, Claudio Cini, a revocare due delle sospensioni perché, si legge in un comunicato, «i due riammessi al lavoro hanno reso una dichiarazione spontanea ai vertici della struttura sanitaria».

Nel frattempo, il corpo della neonata è stato posto a disposizione della magistratura. Titolare dell'inchiesta è il sostituto procuratore Angelo Paladino, che ha subito acquisito la cartella clinica e disposto l'autopsia. Al momento, però, nessuno dei sanitari è stato iscritto sul registro degli indagati.

L'inchiesta dovrà ora stabilire cosa è realmente accaduto la mattina di lunedì scorso e perché nessuno si è accorto che Francesca era viva. Tutto

è cominciato all'alba del 19 maggio, quando Annuziata Virò si è presentata all'ospedale in preda a forti doglie. A quanto pare, già a un primo esame con l'ausilio di un cardiografo - un apparecchio a ultrasuoni - il battito del feto risultava assente. E anche subito dopo il parto, la piccola ha continuato a non dare alcun segno di vita: così, in assenza di un evidente attività cardiaca o neurologica, la rianimatrice ha stilato una dichiarazione di morte, classificandolo come un caso di aborto spontaneo.

Dopo circa 5 ore di osservazione nel reparto di maternità il corpo di Francesca - avvolto in un sacco di plastica - è stato trasferito nella divisione di anatomia patologica. E proprio qui è avvenuto quell'evento inaspettato, che ha fatto gridare qualcuno al miracolo: il responsabile della camera mortuaria e un suo collega si sono accorti che da quel sacco venivano dei debolissimi lamenti, che il corpicino dava segni di vita. Così, Francesca è stata immediatamente trasferita nel reparto di patologia neonatale, ada-

giata in una incubatrice e collegata ad un apparecchio per la respirazione artificiale.

Un clamoroso errore dei medici, un caso di «morte apparente», un semplice aborto? I colleghi della rianimatrice che ha dichiarato morta la piccola Francesca la difendono a spada tratta: «È una collega seria e scrupolosa, è impossibile che si sia sbagliata». Qualcun altro parla di un caso rarissimo, di un battito cardiaco talmente lontano da non essere percepibile.

Ma c'è anche chi, all'interno dell'ospedale, ricorda che nel reparto di maternità il servizio di ecografia sia attivo solo poche ore al giorno. «Con un semplice esame ecografico prima e dopo l'espulsione del feto sarebbe stato possibile verificare con certezza l'esistenza del battito cardiaco. Ma nonostante le ripetute richieste dei medici, il servizio di ecografia è attivo solo per poche ore al giorno per mancanza di personale».

M. Di Giorgio N. Lombardo

Consumatori: la legge allo sprint

La legge che riconosce titolo giuridico alle associazioni è pronta per essere discussa dal Senato. La pubblichiamo nel testo integrale approvato dal comitato ristretto della commissione Industria. Finalmente, in caso di frodi o truffe, vertenze collettive con cittadini più forti e con più diritti.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 22 MAGGIO 1997